

“Pater Noster”:
dopo duemila anni
si scopre
che è blasfemo

di MAURO MELLINI

Non è dunque vero, o almeno non è così chiaro ed indiscutibile, che la Chiesa di Bergoglio schivi problemi teologici e cerchi solo il suo prestigio e la realizzazione della sua missione in questioni sociali e di controversie delle genti di questo Mondo. Pare infatti che tra poco arrivi una delle pronunzie più clamorose ed imprevedibili proprio da parte del Vaticano: sarà “corretto” quello che ora si riconosce essere stato un colossale errore della Cristianità. La preghiera dei Cristiani, quella che lo stesso Gesù avrebbe dettato ai suoi Discepoli, contiene infatti un madornale errore: si scopre che una delle sue proposizioni è addirittura blasfema.

“Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male”. Questo significa che si ritiene che la prima scintilla del peccato provenga nientemeno che da Dio Padre Onnipotente, che ne farebbe oggetto di tentazione nei confronti dei suoi figli. Per duemila anni si è attribuito allo stesso Dio quello che è invece solo una funzione di Satana. Non pare che di ciò possa dubitarsi, ma è gravissimo e tale da rovinare la stessa concezione della salvezza dell’Umanità questo voler confondere Dio con Satana. Ora la Chiesa di Bergoglio, lasciate da parte per un momento le sue esortazioni ed i suoi insegnamenti in materia sociale, si accingerebbe a rimediare all’errore correggendo, udite! udite! nientemeno che il testo dei Vangeli. Fu davvero Gesù a dettare la preghiera dei Cristiani? Se no, come oggi sembra che la Chiesa si accinga a proclamare, come mai questo equivoco? E come mai nessuno dei teologi padri della Chiesa si è posto il problema? Una rimediazione del testo della preghiera fondamentale del Cristiano ce la saremmo attesa magari da Ratzinger e dalla sua indiscussa sapienza teologica. Ma forse il suo conservatorismo gli impedirà anche di pensare che la preghiera di questi 2000 anni di storia della Chiesa sia erronea e contenga una proposizione blasfema. Già in questi ultimi anni, ma non so dire quando, una delle alte preghiere tradizionali della Chiesa Cattolica, certo non contenuta nei Vangeli, l’Ave Maria, espressione prima del culto mariano cattolico, deve aver avuto una correzione sia pure di una sola parola.

Ricordo che quando ero bambino si pregava la Vergine Maria con le parole “sia benedetto il nome tuo e il frutto del ventre tuo”. Oggi mi sono accorto che non si dice più così, ma “sia benedetto il frutto del tuo seno”. Forse quel riferimento al ventre di Maria è sembrato troppo umano e carnale e più confacente si è ritenuta la parola “seno tuo”, anche se nessuno ha mai potuto immaginare che il “seno di Maria” anziché latte producesse un Figliolo.

Bergoglio dunque passerà alla storia

Centrodestra: mozione di sfiducia per Bonafede

Salvini annuncia un fronte compatto contro il Guardasigilli sul caso Dap: “Raggiunta una posizione comune sull’evidente incapacità del ministro”



come il Papa che ha corretto i Vangeli e ha cancellato la proposizione in essi contenuta che, se negata in passato da qualcuno, lo ha mandato dritto sul rogo. Esclusa la tentazione al peccato degli uomini dalle funzioni e dalle attività dell’Eterno Padre, più netta dovrebbe risultarne la differenza tra il Bene ed il

Male, ma non sarò io, e non lo sarei stato anche se di diversa età, ad elaborare le conseguenze di quello che comunque appare, a chi ne fa attenzione, una grande ed imprevedibile novità della Chiesa.

Sapere che chi ci induce al peccato non è la stessa Divinità ma un brutto Demonio con tanto di corna, dovrebbe

indurci tutti ad essere più bravi e buoni ma, lo ripeto, saranno altri a fare queste considerazioni. Staremo a vedere come sarà giustificato l’“errore” e il fatto che esso sia rimasto senza correzione per duemila anni e se per duemila anni i Cristiani pregando abbiano formulato una autentica bestemmia.

Deutschland über alles

di CRISTOFARO SOLA

Appena ieri l'altro, a proposito dell'implementazione della linea di credito straordinaria del Mes (Meccanismo europeo di stabilità), abbiamo ringraziato il ministro delle Finanze olandese, Wopke Hoekstra, per aver fatto chiarezza sulle intenzioni ostili del Governo di cui fa parte. Oggi tocca ringraziare la Corte costituzionale tedesca per aver detto una parola chiara sul rifiuto della supremazia dell'Unione europea e del principio di condizionalità, strumento giuridico del processo d'integrazione comunitario, rispetto alla sovranità statale. La Corte di Karlsruhe è stata chiamata ad esprimersi sulla legittimità costituzionale della partecipazione della Germania al programma della Bce, lanciato nel 2015 dall'allora presidente Mario Draghi, noto come Quantitative easing (Qe). L'Alta Corte, pur escludendo un manifesto contrasto del programma con le norme dell'Ordinamento giuridico tedesco, ha deciso di procedere a un chiarimento sulla questione sollevata.

Per questo motivo ha chiesto alla Banca centrale europea (Bce) di trasmettere entro tre mesi una documentazione che "in una maniera comprensibile e con argomentazioni" spieghi le finalità che una tale politica monetaria si sia proposta di conseguire. L'Alta Corte richiede inoltre la dimostrazione degli effetti economici prodotti e la proporzionalità dell'intervento realizzato rispetto alla condizione economica dei Paesi dell'area Euro nel periodo considerato. A volerla rendere in metafora, la decisione dei giudici tedeschi è la classica bomba ad orologeria piazzata sotto le fondamenta dell'architettura comunitaria. Un capolavoro di sovranismo praticato e non vacuamente sbandierato che è la cifra autentica dei pezzi pregiati di questa tigre di carta che chiamano Unione europea.

Di là dalla questione specifica che la sentenza affronta, e che avrà ricadute devastanti per il futuro comunitario, ciò che la Corte di Karlsruhe ha sancito scolpendo sulla pietra è che l'ordo ordinans non è un prius rispetto all'ordo ordinatus, non soltanto nelle regolamentazioni non devolute alla competenza comunitaria sovranazionale. Ne consegue che le normative emanate dall'Unione europea non godono di alcun automatismo applicativo presso la Repubblica Federale di Germania ma sono integrabili nell'Ordinamento giuridico nazionale a condizione che non ledano l'identità costituzionale dello Stato, in particolare in materia di politica monetaria e di Bilancio pubblico, con ciò facendo muro al rischio d'intrusione di "una forza politica e giuridica in grado di condizionare le scelte e le istituzioni degli stati membri" (Morrone). Prima ancora dei tedeschi dovremmo essere noi italiani a esultare per la sentenza. Si potrebbe dire che finalmente

c'è stato un giudice a Berlino che ha rimesso le cose a posto facendo strame di anni di sortite inaccettabili di Bruxelles nei tessuti produttivi di alcuni Paesi membri presi di mira. In primis, l'Italia.

Abbiamo ancora nella mente i chilometri di carta su cui gli eurocrati hanno scritto le regole più assurde e inique che si potessero concepire. Alcune andate a segno, altre miseramente fallite. Dalla lunghezza delle zucchine, ai calibri dei piselli, alle curvature dei cetrioli, al diametro delle vongole e poi ai tentativi di stabilire le modalità di cottura della pizza o al tipo di olio da utilizzare per fare la cioccolata. In questi anni abbiamo subito angherie normative anche perché abbiamo avuto una classe politica prevalentemente di sinistra che ha preferito mettersi al servizio dei poteri forti di Bruxelles piuttosto che difendere l'interesse nazionale. Quante volte ci siamo sentiti rispondere da governanti inetti e pavidi: "ce lo impone l'Europa". Si è arrivati a violare l'identità costituzionale del nostro Paese, con l'inserimento in Costituzione dell'obbligo del pareggio di bilancio (legge costituzionale 1/2012), per stare ai diktat di Bruxelles. Abbiamo patito tutto ciò facendo il male e non il bene degli italiani pur di stare in riga da perfetti soldatini di marzapane in un esercito di pastafrolla.

Adesso arriva da Karlsruhe una sentenza che meriterebbe una dose supplementare di "Bella ciao!" per il suo portato liberatorio. Invece, tutto l'entusiasmo viene prontamente annichilito dalla dura realtà. L'Alta Corte tedesca si è pronunciata non per fare un favore ai popoli europei vessati dall'arroganza dei poteri centrali dell'Ue ma per ribadire la superiorità tedesca. Dalla sentenza emerge chiaro un concetto: la Germania condivide le scelte in sede europea a condizione che queste non intacchino l'interesse nazionale. Se lo fanno, non valgono. Ma quale Paese può giungere a un tale grado di spregiudicatezza se non quello che si senta intimamente e convintamente padrone del gioco? La Germania raccoglie sistematicamente i benefici derivanti dalle scelte comunitarie ma pretende da tutti gli altri tranne che da se stessa una cieca osservanza delle regole.

Tale è il comportamento di un capo che ha poca dimestichezza con la solidarietà e molta con l'egoismo. Nessuna meraviglia per la pronuncia di Karlsruhe. Si tratta della trasposizione sul piano giuridico-costituzionale di un pensiero politico che viene da lontano. Ora, i tedeschi si arrabbiano quando se lo sentono dire ma l'odierna visione egemonica riguardo all'Europa è simile a quella prefigurata nella Germania hitleriana alla fine degli Anni Trenta del Novecento con il "Piano Funk", dal nome del ministro delle Finanze del Reich, Walter Funk, (1938-1945) che lo predispose. La Germania, a stretto rigore lessicale, è storicamente europeista. Ma la concezione di un nazionalismo europeo in chiave germano-centrica è riaffiorata, dopo anni di forzato letargo, non appena le condizioni

complessive dell'apparato produttivo nazionale le hanno riconsegnato la leadership sui competitori interni al mercato comunitario. Sono per questo da condannare i tedeschi? Certo che no.

Essi fanno il loro mestiere di conquistatori al quale hanno da sempre aspirato, pur senza successo. Il problema non è loro, è semmai nostro. Siamo noi italiani, una volta dismessa quell'ipocrita messinscena della fratellanza europea che non esiste se non nei sogni di qualche servo sciocco di Bruxelles, a dover accettare o negare un futuro da Quarto Reich. In fondo, se accettassimo una volta per tutte di sottometterci al giogo di Berlino, da sudditi dell'Oltralpe meridionale, potremmo campare meglio. Rivendicare l'indipendenza della sovranità nazionale potrebbe costarci caro e farci vivere malamente. Quanti oggi sarebbero disposti a barattare la propria tranquillità e il proprio benessere, sia pure sorvegliati dal rigido moralismo della Germania luterana e protestante che aborrisce il perverso edonismo mediterraneo, per difendere principi obsoleti come libertà, indipendenza, dignità nazionale, amor patrio e simili astruserie da vecchi arnesi post-risorgimentali? Berlino non ha mai negato che il futuro del mondo stia negli equilibri di forza tra superpotenze planetarie.

Mentre gli Usa, la Cina, la Federazione Russa lo sono, l'Europa delle piccole patrie non lo è. Ed è perciò necessario che lo diventi al più presto. Non nella versione condominiale di oggi, ma in quella di un nuovo Reich che si differenzerebbe dai tentativi del passato solo per il fatto di riconoscere una limitata pari dignità alla Francia nella gestione della politica estera e della Difesa, in particolare in Africa e nel vicino Medio Oriente, tradizionali target dell'imperialismo francese. Non prendiamoci in giro: l'Unione europea o sarà germanica o non sarà. Sta a noi scegliere se starci facendo atto di vassallaggio a Berlino o provare a sopravvivere sulle nostre gambe, senza alcuna garanzia di riuscirci. A riguardo, siamo con Indro Montanelli quando scriveva: "Le battaglie si fanno in quanto degne. Non per la garanzia di vincere la guerra". Chiara l'antifona?

L'enigma di Nino Di Matteo

di VINCENZO VITALE

Molti lettori hanno scritto al giornale chiedendo chiarimenti e delucidazioni sui pezzi qui pubblicati nei giorni scorsi a proposito della contesa inaspettata che ha contrapposto il ministro Alfonso Bonafede e il pubblico ministero antimafia Nino Di Matteo.

Gli aspetti da approfondire sarebbero certamente diversi, ma posso senza tema di errore affermare che l'intera vicenda si può sintetizzare in un solo quesito che di seguito cerco di esprimere in modo chiaro.

Infatti, delle due l'una: o quando Di Matteo si accorse che Bonafede gli precluse il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), sotto minaccia dei mafiosi al 41-bis, era in buona fede, cioè percepiva questo improvviso voltafaccia come una reale sottomissione del ministro, e allora non si capisce perché scelse di tacere per ben due anni.

Anche perché Di Matteo, da simbolo dell'antimafia e componente della Direzione Nazionale Antimafia, non doveva e non poteva consentire che questa permanenza ministeriale potesse mettere in pericolo le istituzioni, cosa ben possibile se il ministro della Giustizia (e non delle Partecipazioni statali o dell'Agricoltura) fosse stato davvero così condizionabile dai criminali più pericolosi, come lui aveva motivo di sospettare.

Oppure, ciò che Di Matteo ha detto alla trasmissione "Non è l'Arena" di Massimo Giletti, dopo due anni, è una pura fantasia e allora egli avrebbe dovuto tacere, soprattutto davanti a milioni di telespettatori.

In altri termini, quando Di Matteo avrebbe dovuto parlare per denunciare una cosa indigeribile, tacque (di un silenzio che ora appare inquietante); ora, dopo due anni, avrebbe dovuto tacere e invece parla (ma in effetti senza parlare): esattamente, anche nelle modalità espressive, il contrario di ciò che doveva accadere. Eppure, una terza possibilità non c'è.

E allora, uno si chiede: come è possibile? E soprattutto, perché? E infine, che sorte amara tocca alle istituzioni, divenute un palcoscenico dove si recita un copione privato del tutto indifferente alla loro salvaguardia! Di qui, infatti, non si scappa. Soltanto Di Matteo può sciogliere questo enigma. Tuttavia, dubito possa accadere. Ci scommetto.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop. Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI